

CLAUDIO DOGLIO

LETTURA ORANTE DEL VANGELO SECONDO MATTEO

14. Eventi apocalittici alla morte di Gesù (27,45-66)

L'annuncio del vangelo si compie con la croce di Cristo; la persona di Gesù è quella bella notizia che segna un cambiamento profondo della vita, ma quel cambiamento è possibile grazie alla morte di Cristo. Egli paga con la propria vita l'annuncio che ha portato ed è in forza del dono della sua stessa vita che può ottenere per ogni persona quella capacità nuova che egli propone. La nuova sapienza, la nuova religiosità, il nuovo stile di rapporto con Dio non si impara sui libri, ma si ottiene per grazia dalla comunione con Cristo che ha dato se stesso fino in fondo.

Tutti gli evangelisti concludono il racconto del ministero pubblico di Gesù con la narrazione della sua sofferenza, della condanna e della morte.

Noi ci accontentiamo di leggere, dal vangelo secondo Matteo, gli ultimi momenti della passione, prendendo come oggetto di particolare riflessione alcuni eventi apocalittici che l'evangelista colloca proprio nel momento della sua morte. È un modo letterario per mostrare il cambiamento profondo che è avvenuto nella storia.

27,⁴⁵Da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio si fece buio su tutta la terra.

Questa è una indicazione comune a tutti gli evangelisti, ma è già una indicazione di genere letterario apocalittico, infatti è assolutamente strano un buio a mezzogiorno, è il capovolgimento dell'ordine normale. Nel momento di massima luce si fa buio e non è una questione momentanea, spiegabile come una eclissi di sole, che durerebbe qualche minuto, qui invece dura tre ore, da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio, dall'ora sesta all'ora nona: «*avvenne tenebra su tutta la terra*» «*σκóτος ἐγένετο ἐπί πᾶσαν τὴν γῆν*» (*skótos egéneto epí pàsán ten gen*) non solo su Gerusalemme, sui dintorni, ma anche su tutta la terra. È una osservazione generale, non da bollettino meteorologico, è una osservazione teologica. Tutta la terra precipita nel buio e la tenebra è l'immagine negativa, è l'assenza della luce, è ciò che precede la creazione della vita, è il non essere. Tutta la terra precipita in questa condizione di morte, sta finendo il mondo.

La narrazione evangelica vuole mettere in evidenza la fine di un mondo, di una struttura corrotta che finisce, viene distrutta: la morte di Gesù distrugge il vecchio mondo.

⁴⁶Verso l'ora nona, Gesù gridò a gran voce: «*Eli, Eli, lemà sabactàni?*»

Matteo riporta nell'originale ebraico il versetto che apre il Salmo 22(21) che non è una parola di disperazione, ma è l'inizio di una preghiera biblica di profonda fiducia in cui l'orante esprime tutta la propria confidenza nel Signore. È un grido di dolore, ma insieme anche di fiducia, perché non possiamo prendere solo queste espressioni che sono il titolo di tutta una lunga preghiera.

Per chi conosce il testo biblico l'espressione di Gesù è il richiamo a tutto il testo, che indica la fiducia di una persona perseguitata che pone nel Signore la propria speranza, convinto che non

sarà abbandonato. Nel finale del salmo, infatti, si dice: «*Io vivrò per lui, lo servirà la mia discendenza*». “Il Signore non mi abbandona” è il senso di questa preghiera, anche se inizia con la domanda: «*Perché mi hai abbandonato?*».

Gesù prega con le parole dei salmi; è importante questo riferimento anche se Luca riferisce un altro versetto: «*Padre nelle tue mani consegno il mio spirito*» che è tratto dal Salmo 30(31); Giovanni riferisce ancora altre parole, ad esempio: «*Ho sete*» che non è semplicemente la richiesta del bere, ma è la citazione proprio del Salmo 63(62) che adoperiamo spesso nelle lodi della prima settimana: «*O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia*».

Negli evangelisti troviamo diverse citazioni di salmi, perché Gesù pregava con i salmi ed essendo perfettamente inserito in quella spiritualità biblica, avendo assimilato tutte quelle parole, queste gli ritornano nel momento della preghiera personale, non leggendo un libro o recitando l'ufficio, ma pregando dal profondo di se stesso con le parole che sapeva a memoria, che aveva ripetuto tante volte, adattandole, cambiandole, personalizzandole.

⁴⁷Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: «Costui chiama Elia».

L'inizio della preghiera «Eli» può far immaginare – in modo erroneo – che invochi Elia.

⁴⁸E subito uno di loro corse a prendere una spugna e, imbevutala di aceto, la fissò su una canna e così gli dava da bere. ⁴⁹Gli altri dicevano: «Lascia, vediamo se viene Elia a salvarlo!». ⁵⁰E Gesù, emesso un alto grido, spirò.

«*Spirò*», cioè lasciò andare lo spirito. L'ultimo momento, proprio quello connesso alla morte, è caratterizzato da un grande grido, una voce potente mentre, ai piedi della croce, non capiscono, si agitano per questioni banali, vogliono dargli da bere, qualcuno dice di non dargliene, scherzano sulla situazione. Non hanno capito, vogliono mettere alla prova se viene Elia.

Questo fraintendimento con il riferimento ad Elia fa sorgere una ipotesi molto interessante, che il grido finale di Gesù abbia una forma ben precisa. Nella lingua ebraica suonerebbe così: «*Eli atà* » che è composto da due parole “*Eli* = Dio mio” e “*atà* = tu” ed è una espressione che ricorre talvolta nei salmi. Nelle lingue semitiche si adopera poco il verbo essere; in questo caso il verbo essere non c'è e: “*Dio mio tu*” significa “*Tu sei il mio Dio*”. In italiano lo leggiamo così, l'originale ebraico però ha questa formula semplice: “Dio mio, tu”.

Ora, cercando nel Salterio i passi dove ricorre questa forma, ci accorgiamo che non è molto frequente, ricorre proprio nel Salmo 21: «*Dal seno di mia madre tu sei il mio Dio [Eli atà]* ». Ricorre anche nel Salmo 30(31) là dove si parla di affidare al Signore la propria vita: «*Ho detto: tu sei il mio Dio [Eli atà], nelle tue mani sono i miei giorni*». Il salmo 63(62), che abbiamo già citato, inizia proprio così: «*O Dio, tu sei il mio Dio*» = «*Eli atà*» e prosegue con: “io ho sete di te, l'anima mia desidera con tutte le forze proprio te”.

Possiamo essere quasi sicuri che la formula che Gesù ripeteva in croce era proprio questa: «*Eli atà* = Dio mio, tu». Però questa formula, se è ascoltata da orecchie aramaiche, cioè da persone che parlano la lingua corrente, si può fraintendere facilmente, perché basta staccare le due parole in altro modo: «*Eliàh tà*» per avere “*Eliàh* = nome proprio del profeta Elia” e «*tà* = vieni», imperativo del verbo venire. Ecco allora che la stessa espressione, capita in aramaico, significa «*Elia vieni*» e giustamente dicono: “*Chiama Elia*”, mentre in realtà stava dicendo «*Dio mio, tu*». Questa espressione è effettivamente ambigua, ma ce ne è un'altra, molto nota (Ap 22,21), anch'essa con un diverso significato in ebraico o in aramaico, pur con un suono quasi identico: «*maran'atā*'» (ebr.) = Il nostro Signore è venuto; e «*mārānā tā*' (aram.) = Signore nostro, vieni!».

«*Eliàh tà*», «*mārānā tā*'»; proprio perché era rimasto nell'orecchio quel «*Dio mio tu*», gli evangelisti e la tradizione ricostruirono una specie di salterio della passione, ricercando nei vari salmi dove c'era quella parola; hanno così esemplificato la preghiera di Gesù in croce con i versetti che abbiamo ricordato.

Gesù ha detto quelli ed altri versetti, ma la sintesi di quell'ultima preghiera è una relazione personale fortissima al "tu" divino; non tanto "io" quanto piuttosto "tu". È la dimenticanza totale di sé, è la professione di fede: "tu sei il mio Dio, tu".

In quel tempo in quella "occasione", nel «καιρός» (*kairós*) per eccellenza, nella occasione tragica della morte, al culmine di quella agonia così dolorosa, la parola di Gesù è una parola di relazione, di affetto, di fiducia totale: io confermo che tu sei il mio Dio; nonostante tutto niente ci può separare. È proprio l'opposto di quello che si potrebbe ricavare da una semplice osservazione del "Dio mio, perché mi hai abbandonato?": dove Gesù pare sentirsi abbandonato da Dio. Come mai Dio è abbandonato da Dio? Vengono così fuori delle riflessioni fasulle, debolissime, che non portano da nessuna parte. Gesù vive fino all'ultimo l'unione profonda con il Padre e, nonostante la tragedia della sofferenza e della morte, questa unione rimane ed è quello che conta.

La grande voce che Gesù dà prima di emettere lo spirito è la sua ultima, definitiva, professione di fede.

⁵¹Ed ecco il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo,

Oltre al buio universale adesso vengono presentati altri fenomeni catastrofici. Il velo del tempio è un grande tessuto che chiudeva il santuario, cioè il Santo dei Santi, la parte più sacra e segreta del tempio di Gerusalemme. Era un grande cubo di circa 11 metri di lato, assolutamente vuoto, buio e con una apertura chiusa da questo velo. Mai nessuno entrava oltre quel velo, se non il sommo sacerdote una volta sola all'anno con il sangue dell'espiazione. Rimuoveva questo grande tessuto quanto basta per entrare in un ambiente assolutamente buio e quindi il sommo sacerdote, una volta entrato, non vedeva più niente; faceva sette aspersioni con il sangue che aveva nel catino e usciva subito. Per un anno nessuno entrava più lì dentro.

Alla morte di Gesù quel grande tessuto che chiude la porta del Santo dei Santi si spezza. La traduzione italiana dice "si squarciò", è più corretta perché sta parlando di un tessuto: si strappò.

Il testo greco adopera invece proprio il verbo "rompere", "spezzare" che non è del tutto adatto per una stoffa. Non è che alla lingua greca manchino i vocaboli, ma è una intenzione dell'evangelista adoperare il verbo "spezzare" perché sta descrivendo una frattura: è avvenuta una rottura, si è rotto qualcosa, il velo del tempio dall'alto al basso si è spezzato in due.

Questo è un evento di dissacrazione, il Santo dei Santi non è più separato. Perché al momento della morte il velo si spezza? Perché è il momento in cui avviene qualcosa; che cosa vuol dire?

L'immagine sembra evocare il Cristo che entra; c'è qualcuno che è passato attraverso quel velo e l'ha frantumato: due pezzi, ha aperto la strada. Oppure è qualcuno che è uscito, dal di dentro c'è stata una esplosione che ha spezzato il velo. In tutti e due i casi si vuole dire che la morte di Gesù segna la fine del tempio di Gerusalemme; non c'è più la gloria di Yahweh nel tempio, come aveva detto il profeta Ezechiele. La gloria del Signore se ne è andata e quello resta un cubo vuoto, è la dissacrazione del tempio o, se volete, è la consacrazione di tutto il mondo.

Ma il concetto di sacro regge se c'è una delimitazione e nel momento in cui crolla il simbolo del limite non c'è più il sacro o tutto diventa sacro.

Nella morte di Dio avviene un cambiamento radicale, il tempio non è più il luogo della presenza Dio, Dio è morto, lì non c'è più, ma non è andato via, ha riempito di sé tutte le cose.

Quel velo strappato è il segno di una frattura incalcolabile, è la fine di un mondo, è la fine della religiosità ebraica, di quella mentalità di tipo economico-commerciale basata sulla legge, sul dare e l'avere, sull'osservare le regole per meritare la ricompensa. Quella mentalità è finita, spezzata, lacerata. Di fatto continuerà ancora, ma l'annuncio evangelico ci dice che la morte di Cristo supera quella struttura e per continuare, sottolineando la trasformazione del mondo, Matteo aggiunge altri fenomeni catastrofici.

la terra si scosse,

Forse è meglio proprio tradurre al passivo: “la terra fu scossa”; è il verbo del terremoto, si adopera il verbo da cui deriva la parola “sisma”; è un grande terremoto, è il movimento della terra che viene mossa da qualcuno che non è nominato, ma capiamo bene che è Dio.

le rocce si spezzarono,

Di nuovo tradurrei con il passivo: “le rocce furono spezzate”; è lo stesso verbo adoperato prima per il velo. La terra fu scossa, le rocce furono spezzate,

⁵²i sepolcri si aprirono

Per la terza volta preferisco il passivo: “i sepolcri furono aperti”

e molti corpi di santi morti risuscitarono. ⁵³E uscendo dai sepolcri, dopo la sua risurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti.

È un particolare estremamente interessante, che troppo spesso passiamo sotto silenzio. L’evangelista Matteo, con abilità letteraria e teologica, vuole mettere in stretta relazione la morte di Gesù con la risurrezione dei santi; la morte di Gesù fa vivere i morti. Questo è l’evento “catastrofico” per eccellenza.

Che cos’è una catastrofe? La parola greca indica un movimento di capovolgimento, il ribaltamento di una situazione. Noi spesso siamo abituati a parlare accompagnando le parole con i gesti delle mani e se io vi racconto di una situazione dove è avvenuto un cambiamento, e vi dico che le cose sono cambiate “da così a così”, mi viene istintivo accompagnare la frase con il gesto della mano e, mentre vi dico che le cose sono cambiate, ruoto la mano in modo tale che il dorso e il palmo invertano la loro posizione. Il gesto che ho fatto con la mano in greco si chiama «καταστροφή» (*catastrofé*) “capovolgimento”: quello che era sotto passa sopra e viceversa. La parola capovolgimento non è solo negativa, la parola catastrofe, invece, la sentiamo solo come negativa. La morte di Cristo è la catastrofe, cioè capovolgimento della sorte.

Nel Magnificat Maria canta l’intervento catastrofico di Dio: “Depone i potenti dai troni ed esalta gli umili”, non è forse una catastrofe? No! È una cosa bella, certo, se però vi mettete dalla parte degli umili. Se invece siete i potenti non vedete questo cambiamento come una gran bella cosa, perché qualcuno che siede sul trono c’è. Se sei umile c’è l’annuncio della tua esaltazione, ma se sei un potente stai attento, perché sta annunciando la tua deposizione, il tuo abbattimento.

“Ricolma di beni gli affamati”: ti va bene se sei affamato, ma se sei ricco sta dicendo che il Signore ti manda via a mani vuote e non è affatto una cosa bella trovarsi davanti il Signore che ti dice via, senza niente, non ti conosco: porta chiusa, mani vuote.

Siamo talmente abituati a dire queste formule che non ci fanno più né caldo né freddo, ma c’è una forza tragica in questo linguaggio catastrofico e parlando dell’intervento di Dio inevitabilmente si annuncia questo cambiamento: se Dio entra nella vita e nella storia non lascia le cose come prima, cambia, capovolge e ti va bene se sei umile e affamato, ma ti va male se sei potente e ricco.

Questo linguaggio catastrofico è caratteristico del genere letterario apocalittico che non deve essere preso alla lettera, ma capito come un simbolo teologico. Così, alla morte di Gesù, la frattura del velo, il terremoto che scuote la terra, la frattura delle rocce, l’apertura dei sepolcri sono segni di cambiamento. È quello l’intervento escatologico di Dio, cioè ultimo, finale, definitivo; Dio realizza il progetto e quello è il giorno di Dio annunciato dai profeti, atteso da secoli, il *Dies irae*. Quello è il giorno dell’ira di Dio, il giorno definitivo, il giorno che segna la fine del mondo. No! È la fine “di un mondo”, la fine del mondo corrotto, la fine di una mentalità corrotta dalla sclerocardia; è l’inizio del nuovo mondo, caratterizzato dal cuore nuovo, dal cuore di carne, dalla relazione buona, autentica, amorosa, fra la persona e il Signore.

La morte di Cristo spacca la terra, spezza le rocce, apre le tombe, lo aveva detto Ezechiele:

Ez 37,¹³... *aprirò le vostre tombe e vi risusciterò dai vostri sepolcri, o popolo mio. ¹⁴Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete;*

Matteo applica quelle espressioni profetiche proprio al momento della morte di Gesù per dire: è successo; tutti i santi morti prima di Gesù, attraverso la sua morte, risuscitano, escono dalle tombe, non sono prigionieri del mondo dei morti e, dopo la sua risurrezione, possono raggiungere la vita; non precedono, seguono, sono l'effetto. Entrano nella città e addirittura appaiono, si fanno vedere; sembra che non ci siano state solo delle apparizioni pasquali del Cristo risorto, ma anche di molti santi vissuti prima che appaiono. Avevano cominciato Mosè ed Elia sul Monte della Trasfigurazione a farsi vedere; è il segno che finalmente il bene trionfa. Il progetto Dio si realizza e lo si può vedere; nella città santa gli apostoli hanno sperimentato questa potenza nuova, questa apertura.

Avevamo iniziato le nostre meditazioni insistendo tanto sulla apertura; il vangelo secondo Matteo è proprio caratterizzato da questa idea, al punto che la morte di Gesù apre il Santo dei Santi, addirittura apre le tombe: i sepolcri furono aperti.

Noi contempliamo in questo evento la possibilità del nostro cambiamento; la catastrofe che la croce di Cristo opera è il capovolgimento del nostro cuore, dalla nostra mentalità ed è una catastrofe di grazia; non ci spacca la testa, non ci taglia la testa, ci cambia la testa. Può, sembra impossibile, ma può.

La bella notizia è che lui può, che la croce di Cristo può cambiare la nostra testa dura, può capovolgere la nostra mentalità, può aprire le nostre tombe. Quante volte la nostra vita è una tomba, i nostri lavori, le nostre case, le nostre giornate sono delle tombe, sepolcri imbiancati, apparentemente belli, ma pieni di ossa e marciume. Sono quelle le tombe che vengono aperte e ne esce fuori non del marcio, ma persone vive, riconciliate, trasformate.

La bella notizia di Gesù non è fatta solo di parole, di belle parole, ma c'è una sostanza e la sostanza consiste nella sua partecipazione personale fino alla morte. Non ha detto per scherzo, non è venuto per gioco, non ci ha amati per gioco o per finta, era talmente serio che ci ha lasciato la vita e il suo legame profondo con il Padre ha capovolto la struttura di male. È l'evento che segna la fine del potere delle tenebre, sono state le ultime ore della tenebra che dominava la terra. Da quel momento la tenebra è stata eliminata, sconfitta, la forza del male non ha più potere sulla nostra vita.

⁵⁴Il centurione e quelli che con lui facevano la guardia a Gesù, sentito il terremoto e visto quel che succedeva, furono presi da grande timore e

Visto il terremoto, visto quel che succedeva: il velo spezzato, le rocce spezzate, le tombe aperte; vedendo gli effetti...

dicevano: «Davvero costui era Figlio di Dio!».

La divinità di Gesù si riconosce negli effetti della sua morte, nel cambiamento, nel capovolgimento della sorte. Ma tutto è avvenuto con estrema mitezza, con un atto di fiducia e di abbandono e la storia di Gesù finisce fra le braccia di un altro Giuseppe. All'inizio ha avuto bisogno di un uomo chiamato Giuseppe che si fidasse di lui, ne prendesse il piccolo corpo indifeso e lo difendesse; alla fine, da morto, ha avuto bisogno di un altro uomo di nome Giuseppe che ha preso il suo corpo indifeso e morto e lo ha protetto dalla fossa comune.

Quel Giuseppe d'Arimatea, uomo ricco, ha rischiato, ha perso la faccia e l'onore mettendosi dalla parte di quel condannato; ne ha chiesto il corpo e lo ha messo nella sua tomba nuova che si era fatto scavare nella roccia; se la era fatta scavare per sé e adesso la offre a Gesù: è un sepolcro nuovo, è una qualità nuova.

La storia umana di Gesù è racchiusa fra due uomini di nome Giuseppe, due figure delicate di persone credenti che si sono fidate di Dio e Gesù, abbandonandosi al Padre, viene accolto da persone che si fidano di Dio. Aver messo Gesù in quella tomba, ben nota, facilmente riconoscibile, distinguendola da tutte le altre, una tomba dove non c'era altro cadavere, fu una occasione essenziale per poter verificare bene come, al terzo giorno, il corpo non ci fosse più.

Il grande capovolgimento, la catastrofe della croce, si compie il mattino di pasqua. Questo sarà l'argomento conclusivo dei nostri incontri.